

tieri Martin Lutero? Sono annotazioni sgradevoli, d'accordo, cui rinuncierei volentieri nell'attuale clima di ritrovato ecumenismo se non dovessi innanzitutto servire la verità. Paolo nella sua epistola ai romani (8,29) ci dice che «il Padre sino all'eternità ha distinto tutti gli eletti nella sua prescienza e li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché sia il primogenito fra molti fratelli». Dunque, tutti siamo stati predestinati a divenire figli di Dio ed immagine di Cristo: tutti, non solamente i bianchi. Ed è una predestinazione che è frutto dell'amore del Padre, non certo una decisione crudele ed iniqua. In altre parole, Dio non è bianco è meno ancora boero, così come non era francese, quando le truppe francesi combattevano in Algeria, o americano, quando le truppe statunitensi si dissanguavano in Vietnam. Testardamente ed anticristianamente aggrappata a questa po-

sizione che è un insulto alla dottrina ed alla prassi cristiana, la chiesa calvinista sud-africana, dopo essere stata espulsa tre anni fa dal Concilio Ecumenico delle Chiese, sta cominciando adesso a dare qualche segno di resipiscenza: forse che fra i vescovi bianchi che hanno conosciuto il rigore della legge razzista non figura in primo piano il calvinista Alan Boesak?

Si dice spesso che la storia è maestra di vita: davvero? E che dire allora di questi boeri che dimenticano che i loro progenitori furono all'inizio del secolo vittime di una aggressione imperialistica (quella britannica) e, ieri minoranza bistrattata, si comportano oggi da maggioranza arrogante nei confronti di quella autentica maggioranza che è la maggioranza non bianca? Oppure che dire dei vari Duplessis, i cui bisnonni ugonotti vennero in Sud-Africa fuggendo la persecuzione religiosa ed oggi si fanno essi stessi aguzzini e

persecutori?

Quanto alla Chiesa cattolica, so di sacerdoti bianchi che hanno gettato la tonaca alle ortiche per la posizione cauta, troppo cauta, da essa assunta negli anni passati. So di seminaristi negri che ieri si sarebbero contentati di avere un loro seminario, separato da quello per i seminaristi bianchi, e che oggi invece reclamano a gran voce un seminario unito per bianchi e per negri. Ma anche la Chiesa cattolica sta raddrizzando la schiena. Possono attenderla tempi duri, potrà essere in gioco la sua credibilità come testimone di Cristo. C'è solo da augurarsi che il numero crescente di voci negre che le chiedono quella testimonianza riesca a coprire le voci di chi viceversa suggerisce il compromesso vile o la rinuncia pavida. Il destino del cristianesimo sta giocandosi nel Terzo Mondo: non dimentichiamolo. ■

Movimento cattolico fra vecchie polemiche e nuovi fermenti

di
Michele Di Schiena

Contrasti e disagi caratterizzano ormai da tempo la vita del movimento cattolico nel nostro Paese: il protrarsi, ad uso e consumo degli stessi protagonisti, della vecchia e logora diafrasi fra «cultura della mediazione» e «cultura della presenza»; l'inadeguatezza dell'associazionismo dei laici rispetto all'esigenza di interpretare le diffuse aspirazioni ad una più umana qualità della vita che non è difficile intravedere sotto i veli della rassegnazione o dell'indifferenza; la mancanza di ambiti più avanzati e non «accademici» di impegno politico con obiettivi di cambiamento in alternativa al pragmatismo neoliberalista della D.C.

Già guardando alle etichette delle due «anime», come sono state definite a Loreto, è agevole considerare che il riferimento alla «mediazione» (che riguarda il modo di elaborazione dei «contenuti») ed il richiamo alla «presenza» (che concerne le modalità di intervento) hanno esplicitamente entrambi la caratteristica di porre l'accento più sul «fare» che sull'«essere», più sul metodo che sugli obiettivi. Certo, sono due

stili diversi di pensare al «compito» dei cattolici nel mondo, ma occorre guardare oltre le facili polemiche, talvolta condite anche con qualche rozzo insulto, per cogliere quanto li accomuna nella parzialità delle «visioni» e nella riluttanza a tracciare itinerari di autentica novità.

Non è per caso che le due culture impegnate oggi a contendersi il primato nel laicato cattolico ed una maggiore influenza nella D.C., l'una privilegiando il momento teorico e l'altra quello dell'efficienza, finiscono per arenarsi sulle medesime secche: la tiepidezza nel dare voce, scomodando quando occorre il potere, alla verità di fronte ai tanti guasti sociali con la tendenza, da una parte, a rifugiarsi nella roccaforte delle «attenzioni» tradizionalmente cattoliche (divorzio, aborto, eutanasia, insegnamento religioso) e, dall'altra, a percorrere le ne-

biose ed interminabili strade di un lavoro astrattamente culturale lungo le quali non si incontrano mai i problemi cruciali della vita personale e sociale di ogni giorno; l'incapacità di far emergere la straordinaria attualità del messaggio cristiano e la sua piena rispondenza alle attese e alle domande della gente; il ritardo nel comprendere che per dare un contributo al rinnovamento della Chiesa in Italia è necessario favorire il sorgere di forme nuove di testimonianza comunitaria costituite da laici che facciano del Vangelo la loro carta di identità con una precisa scelta in favore degli «ultimi», sperimentino al loro interno un nuovo modello di società e operino nell'ambiente come segno e strumento di liberazione.

E poi, se è un errore l'esaltazione dell'identità e dell'appartenenza, la pretesa di poter attingere senza fatica tutta la verità sulle questioni di ordine temporale facendo immediato ricorso alla fede, la fanatica ricerca di palcoscenici su cui esibirsi e di spazi da occupare, è del pari sbagliata una linea che dimostra in-

clinazione più al parlare che al dire, che sacrifica ogni progetto sull'altare della complessità, che imprigiona nella genericità di certi itinerari formativi e nella «super-prudenza» di certe ricerche la forza di speranza e di trasformazione del Vangelo.

Il fatto è che la crisi dei cattolici può essere superata solo con una «terza via» qualitativamente diversa, che non sia un mediocre compromesso fra le due tendenze dominanti ma un itinerario che punti tutto sulla «radicalità» della scelta evangelica senza fratture nella coscienza: una scelta che dia la stessa forza liberante e rinnovatrice ai distinti comportamenti così evitando le ricorrenti schizofrenie fra vita di fede e vita politica con la giustificazione di qualsiasi modo di «fare» Chiesa e di qualsiasi modo di fare politica, purché dentro l'ambito di una presunta «ortodossia». E su questa terza via sembrano con decisione incamminati quei gruppi di volontariato, quelle originali esperienze associative e quelle comunità di base che, talvolta ignorati o guardati con sospetto, stanno dando spontaneamente vita ad un nuovo movimento ecclesiale portatore di un invito all'essenziale, alla purezza del Vangelo, al

«centro» del messaggio, un invito capace di far vivere la «presenza» come condivisione e la «mediazione» come testimonianza di verità.

Anche sul piano politico è indispensabile il superamento di una situazione per la quale, di fatto quando non si giunge a scomodare i principi, l'unico sbocco politico ufficialmente «legittimo» per i cattolici rimane la D.C. che oramai costituisce, per ragioni di schieramento e di programma, il polo liberaldemocratico, sostanzialmente moderato, della situazione politica italiana. Ci sono invece nel movimento cattolico molte «zone», certo non sufficientemente collegate e coordinate, che hanno fatto scelte di segno progressista completamente estranei all'esperienza democristiana e che nel contempo rifiutano di disperdersi in una «diaspora» che finirebbe per privare la politica di cambiamento del contributo proveniente dalle istanze cristiane di trasformazione della società.

E non si può dubitare che la via della dispersione politica del cattolicesimo progressista, se è accettabile in via di principio, risulta oggi improduttiva nel nostro Paese sul piano dell'efficacia perché, da una parte, non intacca il monopolio di

fatto che la D.C. esercita nell'area cattolica rivendicando la rappresentanza anche di ciò che non rappresenta e, dall'altra, rende irrilevante il peso «specifico» dei cattolici progressisti nel settore delle forze che reclamano il cambiamento: attribuire quindi ai cattolici di sinistra, come di recente ha fatto qualche voce pure avanzata della Lega Democratica, solo il ruolo di «ministri o diaconi» della dimensione cristiana della sinistra nel suo complesso, significa non tener conto dei dati concreti della vicenda politica italiana eludendo il dovere e la fatica della ricerca di sbocchi adeguati alla gravità di certe analisi e alla urgenza di certe domande.

Rimane il fatto che nel movimento cattolico sta crescendo, soprattutto dal basso, l'esigenza di una «nuova politica» impegnata a costruire una sua soggettività nonostante tutte le strategie per bloccarla o assorbirla. ■

Nel mondo con più coraggio e speranza

di Enrico Ghezzi

Cosa uscirà dal nuovo sinodo convocato a novembre dal Papa Giovanni Paolo II, a vent'anni dalla chiusura del Concilio? Dipenderà dall'aiuto di Dio e dalle capacità degli uomini chiamati al Sinodo dallo stesso Pontefice. Naturalmente un Sinodo è una assemblea limitata e non potrà mai raggiungere le dimensioni di un Concilio: forse i Sinodi danno più l'impressione di un consulto che il Papa e il Vaticano fanno sulla Chiesa sparsa nel mondo, che non una convocazione chiamata a dare risposte agli interrogativi che ogni epoca pone alla Chiesa e allo stesso mondo.

È pure vero che questo è un Sinodo che ha lo scopo di rimediare l'esperienza degli anni de Concilio sotto il pontificato giovanneo e paolino per cui è logico chiedersi se i dibattiti e le conclusioni manterranno lo spirito e la passione di quelle assemblee.

Probabilmente per quello che il Concilio è riuscito ad esprimere in termini spirituali, teologici, profetici nella Chiesa e nel mondo, resta una esperienza e una avventura irripetibile e forse la più carica di significato di questo nostro secolo. Chi ha vissuto quegli anni, ha nella memoria e nello spirito, l'eco e la gioia di

aver constatato nella Chiesa la capacità di aprirsi all'azione dello Spirito Santo, rendendosi interprete delle speranze degli uomini; sentivamo come la Chiesa era capace di incarnare la storia dei popoli, le aspirazioni alla giustizia, alla libertà, alle esigenze di un mondo nuovo così vive in quegli anni; alla fine quando la Chiesa sarà chiamata «luce delle genti» (*Lumen Gentium*), apparve a tutti la potenza profetica di questa definizione.

Oggi tutti si chiedono se il Sinodo che dovrà ricordare il Concilio, ne darà una interpretazione riduttiva; in questi anni, molte volte e da più parti, si sono levate voci contro il Concilio, causa per alcuni di divisione, di contestazione nella Chiesa; qualcuno vive ancora come se il Concilio non ci fosse mai stato, ignorandone la potenza spirituale.

Alcuni si chiedono: dal Sinodo uscirà una immagine di Chiesa «conciliare» o «tradizionale»?

Questo mi sembra un problema superato: la

Chiesa non può essere che quella uscita dal Concilio, perché quello fu un evento di tutta la Chiesa guidata da Dio e dal suo Spirito. Essere oggi fuori dal Concilio vuol dire essere fuori dallo Spirito di Dio che ha guidato la sua Chiesa.

Esistono invece problemi diversi davanti al Sinodo: questo mondo, a cui la Chiesa dedica il suo servizio e il suo amore, negli ultimi anni, è andato scomponendosi in un accentuato pluralismo sociale, culturale, politico; ha vissuto processi di trasformazione e di secolarizzazione al punto da apparire quasi estraneo alla stessa Chiesa. La ricchezza di fede e di verità della tradizione cristiana, la sapienza che l'uomo trova dalle fonti bibliche, il pensiero e la complessità della ricerca teologica, la profondità della vita spirituale che la Chiesa da molti secoli tramanda, tutto questo immenso tesoro espresso nei secoli, rischia di lasciare l'uomo moderno nella indifferenza.

In altre epoche della storia, la Chiesa conosceva la lotta, l'opposizione, il rifiuto o il sarcasmo; oggi invece possiamo trovarci di fronte a nuovi mondi culturali, nei quali l'esperienza cristiana viene esclusa ed